In sei mesi 1370 operai morti sul lavoro, ma non fanno notizia

ROMA — I dati sugli infortuni diffusi dall'INAIL durante un incontro con dieci regioni, sono parziali e un po' vecchi, ma ugualmente spaventosi: nei primi sei mesi del 1977 (le cifre si fermano a quel periodo) sono morti 1370 lavoratori (907 nell'industria e nell'artigianato); il che equivale a sette morti al giorno. Gli infortuni hanno superato il mezzo milione: sono stati 594.963, di cui 502.468 nell'industria e nell'artigianato. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente gli infortuni sono leggermente inferiori (esattamente 18.369 in meno), ma più pericolosi (62 morti in più).

E' un quadro davvero impressionante. Il lavoro, che dovrebbe essere il mezzo per realizzare la propria vita o, nelle condizioni attuali, per soddisfare i bisogni fondamentali della vita, è invece strumento di morte. La fabbrica, il laboratorio, l'officina, sono luoghi di lutto. Il rischio per chi svolge un lavoro manuale è altissimo. Ogni minuto accadono in Italia — se il ritmo resta quello del primo semestre del '77 — circa tre infortuni di varia entità. I mutilati sono un esercito. Fateci caso: è raro incontrare un operaio che non abbia sulla propria carne i segni lasciati dalla fabbrica, dal lavoro. Ma non ci sono strumenti di tutela della salute? Non ci sono i sindacati in fabbrica? In alcune aziende esistono i libretti di rischio, le schede personali sulla salute, la commissione ambiente del consiglio di fabbrica. Eppure la fabbrica continua a mietere migliaia di vittime.

Se guardiamo più da vicino le cifre scopriamo che il più pericoloso oggi non è il lavoro più antico, ma quello più moderno. Le industrie peggiori sono quelle metallurgiche (in esso è avvenuto il 33 % degli infortuni) seguite dall'edilizia (con il 20,7 %). Le regioni peggiori non sono le più arretrate, ma le più avanzate: la Lombardia è in testa per gli incidenti industriali (il 21 % del totale nazionale), l'Emilia per quelli agricoli (il 15,6 %). La morte operaia, dunque, è una componente dello sviluppo.

Certo, non è una questione facile da risolvere.

Gli strumenti sindacali sono ancora pochi e inadeguati; eppoi è sempre il padrone in ultima istanza che decide. D'altra parte, sotto i più diversi regimi sociali la realtà del lavoro manuale resta drammatica. Tutto giusto. Ma di fronte a cifre come queste bisogna riflettere. E' un fatto che non esista una politica della salute e dell'ambiente di lavoro, che non ci siano nemmeno istituti di ricerca che seriamente se ne occupino, che nessuno ci sia posto il problema di inserire nei programmi di politica industriale la modifica dell'organizzazione del lavoro e la tutela delle condizioni di salute. E ci si riempie la bocca sul cambiamento della « qualità della vita »!

Si potrebbe credere che in questi anni in cui la classe operaia dal « buio delle officine » è balzata anche sulle prime pagine dei grandi quotidiani sia cresciuta, una sensibilità « di massa » attorno al lavoro subordinato. Guardate invece tutta questa campagna sul ritorno al privato: nessuno mai parla di quest'altro privato. L'operaio è sempre quello che guadagna troppo, che rischia di sfasciare l'economia nazionale, che rende le fabbriche ingovernabili. Come vive, come lavora, come muore, ancora oggi, questo operaio, non fa notizia.

La Fiat di Valletta ora è ad Avellino

Nel nuovo stabilimento di Grottaminarda non c'è la FLM, l'azienda assume chi vuole, promuove i più obbedienti - Si tengono nascosti anche gli infortuni - Il vecchio sindacato è impreparato, ma il nuovo stenta a nascere - Il ritardo delle istituzioni - Le proposte dei comunisti

Dal nostro inviato

GROTTAMINARDA (Avellino) — *Le parole sono misurate, i giudizi prudenti, le analisi particolareggiate e offerte con grande cautela, ma le preoccupazioni sono evidenti e forti. Parliamo della FIAT di Grottaminarda così come l'abbiamo « vista » attraverso i lunghi colloqui con i dirigenti del partito e del sindacato e gli incontri con un gruppo ristretto di operai.*

Cominciamo da questi ultimi. Come vivono dentro la fabbrica? Come « sentono » il sindacato? Il quadro che offrono ha le tinte fosche: si capisce subito che qualcosa non marcia. Dopo un anno non ci sono ancora i delegati di linea e di reparto. Soltanto da una decina di giorni ci sono tre rappresentanti sindacali che dovrebbero « coprire » i 600 assunti (per primavera dovrebbero entrare in fabbrica altri 400 lavoratori). Non esiste la FLM. Con la FIAT non si contratta nulla: né i ritmi né i carichi di lavoro, né i passaggi di categoria. Il monopolio passa di livello le « persone serie » distinguendole ovviamente da quelle « non serie » cioè gli operai che pongono problemi e avanzano richieste; quelli che, per esempio, non riescono a risolvere da soli il problema dei guanti o della maschera chiedendola in prestito invece che reclamandola dal caposquadra. Non si contrattano gli straordinari (e se ne fanno), né le misure antinfortunistiche.

Gli scioperi riescono soltanto — quando si fanno — perchè ci sono picchettaggi. Niente spazi democratici: la FIAT pretende di leggere e vistare i volantini del sindacato, le bacheche sono piazzate in luoghi nascosti, all'incontro con il dirigente si va in « abiti civili » non in tuta. « L'importante è produrre, il come non conta » — dice un operaio. Così capita che gli incidenti vengano tempestivamente coperti e nascosti. Succede che un lavoratore si brucia una mano, ma la FIAT se lo tiene per due mesi dentro la fabbrica, anche se improduttivo, per non denunciare il fatto. Accade che un altro si rompe un dito con una martellata e anche questo resta dentro. Due si intossicano alla verniciatura e l'ospedale di Benevento li dimette subito, mentre sembrava che dovessero andare in osservazione. Uno dei due operai è tornato subito a lavorare nello stesso reparto.

La FIAT di Valletta, in sostanza, sembra essersi trasferita ad Avellino. Ma basta accusare l'azienda? O il problema non è quello di capire perchè la casa torinese qui può comportarsi così? Capire perchè i rapporti di forza sono tali che passa la sua « strategia delle assunzioni »? Capire perchè ad Avellino e a Grottaminarda non si è tenuta nemmeno un'assemblea di lavoratori o un attivo di delegati sul contratto dei metalmeccanici, quel contratto che « guarda » proprio al Sud, a questo Sud? Soltanto adesso cominciano ad affiorare i primi elementi di contestazione partendo dai problemi infortunistici, ma non riescono ancora a diventare elemento di contrattazione. Si tratta di capire perchè questi lavoratori sono operai in fabbrica e figure anonime fuori, nei loro comuni.

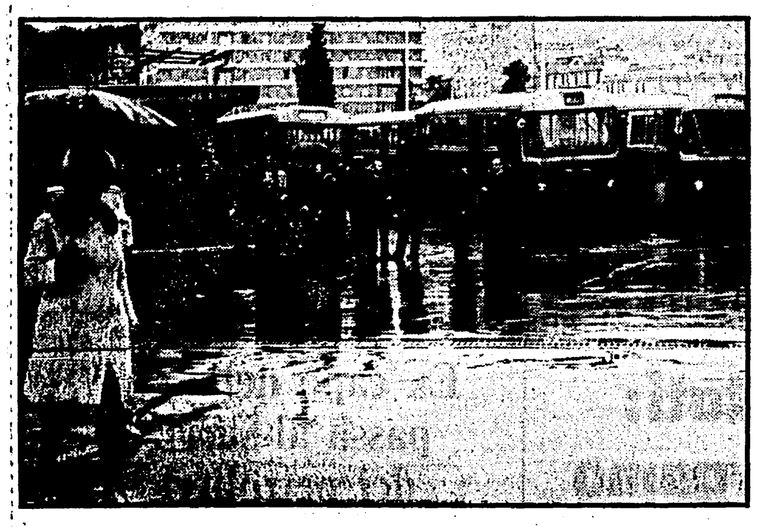
Dice Ennio Loffredo, giovane sindacalista della CGIL che opera proprio nella valle dell'Ufita: « Il nostro errore — che è diventato subito il grande vantaggio per la FIAT — è stato quello di ridurre nei fatti la vertenza per lo sviluppo della zona alla questione delle assunzioni. Così si è assottigliato il ventaglio delle forze sociali e politiche disponibili a reggere uno scontro su tutta la vertenza, ma poco o per niente interessate a scendere in campo perchè le assunzioni fossero fatte in un modo invece che in un altro. La FIAT ha potuto privilegiare, dunque, una parte del mercato del lavoro, scegliendosi i comuni dai quali attingere gli operai e puntando cioè sugli strati sociali "controllabili" e passati al setaccio fin dall'inizio ».

Da fattore importante di rinnovamento, la fabbrica qui rischia di diventare un ulteriore elemento di conservazione. « Il sindacato non è ancora cambiato — riprende Loffredo —. E' rimasto il sindacato agricolo, quello che si adopera per far arrivare un po' d'assistenza; con tutti i suoi rapporti ambigui e subordinati al potere. Non è ancora nato il sindacato industriale. La FLM viene vista come un attentato alle tradizionali strutture. Intendiamoci — precisa Loffredo — non è una situazione stagnante. Ma mentre il vecchio comincia ad entrare in crisi, ancora non sorge il nuovo ».

Portiamo il taccuino degli appunti al partito e ne parliamo con Ermanno Simeone, della segreteria: « Le "gambe" del nuovo che il movimento operaio vuol far nascere nella valle dell'Ufita — dice — devono essere tre: 1) la grande vertenza, quella generale, che disegna il volto e l'assetto territoriale e produttivo della valle. Una vertenza di lunga lena e durata, di quelle che non si chiudono con la firma in calce ad un accordo, ma che esprime invece il disegno, il progetto del movimento operaio. 2) La vertenza per le assunzioni: utilissima per impegnare la FIAT, ma sulla quale non si puntavano tutte le carte e le energie. 3) Costruire subito il sindacato dei metalmeccanici, superando così i limiti dell'assistenzialismo e della subalternità. Ridotto tutto alle assunzioni, accade che la prima gamba (il progetto) viene a mancare; la seconda è compromessa e la terza è ancora in alto mare ».

La partita, insomma, è difficile, ma tutt'altro che chiusa. Crescono nuovi quadri; si sta formando un nucleo consistente di classe operaia; il PCI in questa zona non è in ginocchio. Il problema di fondo oggi è fare i conti con una realtà che è mutata forse più rapidamente di quanto le istituzioni politiche non avessero previsto. Le cose hanno preso un corso che non sempre corrisponde all'immagine che molti si erano fatta. Lo sforzo primo in cui il movimento operaio si sta impegnando, dunque, è quello di capire, capire per lottare.

Giuseppe F. Mennella



Giovedì senza trasporti pubblici

In tutto il Paese i servizi di trasporto urbani, extraurbani, metropolitani, delle ferrovie in concessione, lacuali e lacunari si fermeranno giovedì prossimo per 24 ore. Gli autoferrotranvieri sono stati costretti a proclamare lo sciopero in seguito alla mancata conclusione della vertenza per l'applicazione anche ai lavoratori delle aziende private, delle ferrovie in concessione e delle imprese Intersind, dell'accordo Cispel, sulla rivalutazione degli scatti di anzianità e sulle festività soppresse. Nella foto: autobus fermi durante un recente sciopero.

Anche gli ospedalieri Cgil hanno firmato il contratto

Parastatali in sciopero il 6 febbraio - Il governo approvi la legge quadro - « Progetto » Uil sul pubblico impiego

ROMA — Anche il sindacato di categoria aderente alla CGIL ha sottoscritto l'intesa per il contratto degli ospedalieri. L'organizzazione UIL, invece, nonostante il lavoro di ricomposizione dell'unità interna alla FLO (federazione unitaria di categoria) svolto dalle confederazioni dopo che la CISL aveva, da sola, siglato l'intesa, non ha firmato. Gli ospedalieri CGIL sono pervenuti alla decisione di sottoscrivere l'accordo dopo il nuovo incontro della FLO con il sottosegretario alla Pubblica amministrazione, Mancini e gli impegni che questi ha assunto per la sollecita ripresa delle trattative per la parte normativa già delineata in sede tecnica, ma non ancora completamente definita. Ha siglato anche per consentire la rapida applicazione del contratto la cui legge di attuazione dovrebbe essere sollecitamente trasmessa al Parlamento

Già da mercoledì prossimo un'apposita commissione sarà al lavoro (vi parteciperanno anche i rappresentanti degli ospedalieri UIL) con poteri decisionali, per mettere a punto la parte normativa (profili professionali, mobilità, dipartimenti, diritti sindacali). Contemporaneamente il sottosegretario Mancini, secondo gli impegni presi e messi a verbale nel protocollo d'intesa, dovrebbe avviare il lavoro, non con una visione tecnica, ma politica.

Nell'incontro di ieri l'altro i sindacati hanno nuovamente sollecitato l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge stralcio per la formazione e riqualificazione professionale, indispensabile e urgente per una reale e corretta applicazione del contratto.

Mentre si chiudono le « code » dei vecchi contratti, già si lavora ai nuovi. I primi all'appuntamento sono i parastatali (duecentomila lavoratori) il cui contratto è già scaduto dal 30 dicembre scorso. La piattaforma è in avanzato stato di elaborazione. La FLEP (la organizzazione unitaria del parastato) afferma in una nota che le scheme di « ipotesi rivendicativa » sarà sottoposto all'approvazione delle assemblee immediatamente dopo il convegno indetto per il 25 gennaio dalla Federazione CGIL, CISL, UIL

La FLEP chiede che il governo proceda intanto alla formazione della delegazione con cui dovrà avvenire la trattativa. Se ciò non sarà fatto la categoria sarà costretta ad una prima azione di lotta con uno sciopero nazionale di 4 ore da effettuarsi il 6 febbraio.

L'imminente avvio della nuova contrattazione rende indispensabile che la legge quadro per il pubblico impiego sia approvata dal governo (oggi si riunisce il Consiglio dei ministri) senza ulteriori indugi. Un nuovo eventuale rinvio sarebbe inaccettabile e il governo si assumerebbe gravi e pesanti responsabilità

Sui problemi della pubblica amministrazione e dei suoi dipendenti la UIL ha presentato ieri ai rispettivi sindacati di categoria un proprio « progetto » che sarà base del confronto anche con le altre confederazioni. Lo ha illustrato il segretario confederale Bruno Bugli. Esso muove da una proposta che ha al suo centro il riordino della Presidenza del Consiglio e l'accorpamento dei ministeri, la riduzione e il riaccorpamento degli enti pubblici, la riforma, in senso produttivistico, delle aziende autonome.

Nelle sue linee generali il « progetto » UIL tende ad acquisire una nuova politica organica dell'occupazione che unifichi i lavoratori in servizio, i nuovi occupati, i giovani della « 285 », i lavoratori soggetti a mobilità; una nuova politica del reclutamento; l'unificazione degli organici dei dipendenti pubblici. Il convegno UIL sarà concluso stamani dal segretario generale Giorgio Benvenuto.

i. g.

OCSE: crescita costante del costo del lavoro

ROMA — I costi della manodopera per unità di prodotto delle industrie manifatturiere dei sette paesi più industrializzati dovrebbero aumentare nel 1979 in misura pari a quella del 1978. Queste le previsioni OCSE. L'incremento del 6,25% che si è verificato nel 1978 rispetto all'anno precedente, e che, come valore medio, dovrebbe aversi quest'anno, non si discosta molto dall'incremento medio rilevato per il periodo 1966-1976, che fu del 5,8%.

Le previsioni dell'OCSE per il 1979 sono, per i singoli paesi, le seguenti (tra parentesi poniamo gli aumenti percentuali verificatisi lo scorso anno): 8% (7,5) negli USA; 2% (1) in Giappone; 1,5% (3) in Germania; 5% (9,5) in Francia; 9,5% (13,25) nel Regno Unito; 4% (3,5) in Canada; 10,75% (12) in Italia.

In Italia, in particolare, la dinamica salariale, misurata sulla base dei guadagni orari nelle industrie manifatturiere, ha mostrato, negli ultimi due anni, una netta tendenza a decrescere. Da un aumento del 27,9% nel 1977 si è scesi al 14% del 1978 e le previsioni per il 1979 sono di un aumento del 13% circa.

La media di aumento dei guadagni orari nelle industrie manifatturiere, per il periodo '66-'76, è stata, per i sette paesi dell'OCSE, del 6,7%. Per l'Italia è stata invece del 15,3%. La tendenza dell'Italia a rientrare nella media degli aumenti internazionali, nella impostazione delle previsioni dell'OCSE, sembra vada di pari passo con l'aumento della produttività ed il rallentamento dell'inflazione.

Si chiude oggi una settimana di lotte per il Mezzogiorno

Alte adesioni allo sciopero chimico ma a Milano erano pochi in piazza

A Porto Torres tutta la città si è fermata - Migliaia in corteo - Perché nel capoluogo lombardo la manifestazione è riuscita male - Scarsa informazione

Dal nostro inviato

PORTO TORRES — Tutta la città si è fermata, ieri mattina, in occasione dello sciopero di quattro ore dei lavoratori chimici della zona industriale. Accanto agli operai della SIR sono scesi in piazza i lavoratori del porto, i commercianti, gli studenti delle scuole cittadine. Un massiccio corteo, aperto dai sindaci della zona (erano presenti in trenta), dai rappresentanti dei comprensori, dal presidente della Provincia, si è snodato per le vie del centro turritano, concludendosi nell'ampia piazza del comune. Qui si è poi tenuta la assemblea, indetta dai sindacati, con l'intervento conclusivo del compagno Giacinto Militello, segretario nazionale della FULC.

Il freddo pungente abbattutosi su tutta la Sardegna non ha distolto migliaia e migliaia di persone dalla ennesima giornata di lotta sui problemi del settore chimico. Così come a Cagliari, nei giorni scorsi, anche qui vanno moltiplicandosi le manifestazioni di solidarietà nei confronti dei lavoratori in lotta per la difesa dei posti di lavoro. Nei giorni scorsi la giornata di lotta era stata preceduta da assemblee e riunioni tenutesi in vari centri della provincia.

Va facendosi strada tra la gente, la consapevolezza del carattere decisivo della battaglia per il futuro economico e produttivo della Sardegna. Militello, ha sottolineato con forza questo aspetto della vicenda sarda, nel corso del suo intervento, riscuotendo convinte e generalizzate adesioni. Il nodo centrale rimane, come hanno denunciato anche i vari intervenuti (il sindaco della città Francesconi, il presidente della Provincia compagno Cherchi, il presidente del primo comprensorio compagno Lorelli, e Giuntini della FLM) il grave atteggiamento di incertezza assunto dal governo su tutta la vicenda.

I tentennamenti e le indecisioni delle ultime ore riguardo alla costituzione del consorzio bancario per la risoluzione del problema SIR, nascondono in realtà un nuovo attacco al Mezzogiorno. Ambienti della DC e della Confindustria vogliono utilizzare scopertamente questa occasione per riacutizzare ed esasperare gli squilibri tra nord e sud.

La lotta che va assumendo toni aspri si combatte dunque su più fronti. Qui a Porto Torres, come del resto a Cagliari e nella Sardegna centrale, va estendendosi la iniziativa unitaria dei lavoratori. Ieri alla Rumianca si è svolta una affollata assemblea con Walter Galbusera della Segreteria nazionale della FULC, mentre a Nuoro si sono riuniti i consigli di fabbrica di tutta la provincia.

Gianni De Rosas

Dalla nostra redazione

MILANO — Si parla di una media dell'ottanta per cento. I chimici milanesi — circa 130 mila — hanno aderito allo sciopero in proporzione rilevante. Sia nelle fabbriche che negli uffici, nelle sedi dei grandi gruppi Montedison, Sir, Carlo Erba e tutti gli altri. Gli impiegati, a Milano, sono quasi la metà, rappresentano il quaranta per cento della categoria.

« Non inganni la scarsa presenza qui » — ammoniva Colombo — segretario del sindacato chimici provinciale Fulc, dalla piccola tribuna, in piazza Mercanti pavimentata di ghiaccio « nelle fabbriche, negli uffici, i lavoratori partecipano allo sciopero, eccome ». Alla manifestazione unitaria, infatti, un po' per il freddo intenso, un po' per altre ragioni meno meteorologiche, gente ce n'era poca. Cinquecento persone secondo alcuni, secondo altri ancora meno. Quasi tutti delegati esponenti di consigli di fabbrica. Perché una partecipazione tanto scarsa?

La gravità della situazione in cui versa l'industria chimica, ha ricordato il segretario nazionale della Fulc Vigevani, è tale da richiedere un intervento energico ed urgente. Intervento del quale non c'è ombra del piano del governo. In tempi di accentuata ripresa dell'arroganza padronale, aggiungiamo.

Due cifre della crisi: oltre mille miliardi il deficit chimico della bilancia commerciale nel '78. Circa sei milioni di ore di cassa integrazione in più nello stesso anno. Non è una « forma mascherata di disoccupazione »? Ci sarebbero molte altre cose da dire sul tetro scenario dell'industria chimica italiana — Vigevani le ha dette — ma noi ci limitiamo a questo breve richiamo. E torniamo a quel « perché ».

Lo facciamo non certo spinti da un morboso bisogno di scorgere per forza e comunque segni di « crisi del sindacato », ma preoccupati sì. Perché, dunque, tanti lavoratori hanno preferito « trascorrere lo sciopero » in casa? Per il freddo? Anche, ma solo in minima parte. Ecco qualche opinione della segreteria milanese Fulc « scendere in piazza in quell'occasione, e poi, tieni conto, ci sono gli impiegati, che alle manifestazioni non partecipano quasi mai » un altro dirigente sindacale, Asti, della Filcea-CGIL, è dell'avviso che i lavoratori condividono gli obiettivi del sindacato tant'è vero che allo sciopero hanno aderito in misura massiccia » ma i chimici, qui a Milano « non hanno l'abitudine » alle manifestazioni di categoria.

Ma davvero alta adesione allo sciopero significa convinzione, partecipazione ideale e politica agli obiettivi di lotta? Redaelli, delegato Pirelli, il gruppo col quale il sindacato ha firmato un accordo in questi giorni al vaglio delle assemblee, ritiene di no. « Gli obiettivi di lotta non sono stati a sufficienza discussi, c'è poca informazione. Questo, ed altre cose, hanno provocato una caduta di tensione, nei lavoratori. Si sciopera, sì, ma in buona parte per un meccanismo, come dire?, di allineamento, di inerzia ». Ecco, si torna ai consigli, alla partecipazione, al rapporto non sempre facile tra delegati e apparati sindacali.

Lo sciopero generale, il « simbolo », rischia di acquisire i contorni di « episodio risolutivo ». E invece, come l'esperienza insegna, episodio risolutivo non è. « Certo, il rischio c'è — dice Sarzi, della sede Montedison di Foro Bonaparte — ed è dovuto alla mancanza di una continuità di iniziative, di una costante informazione sugli obiettivi di lotta, un problema politico, oltre che organzzativo.

Il governo non ha niente di nuovo per la Basilicata

Insoddisfatti i sindacati - I ritardi per il risanamento dei gruppi chimici

ROMA — Niente di nuovo al secondo incontro tra sindacati e governo sull'intervento pubblico nelle singole regioni del Mezzogiorno. Ieri è stata la volta della Basilicata, ma le risposte del ministro De Mita alla circostanziata piattaforma della Federazione Cgil, Cisl, Uil non si sono differenziate da quelle, già giudicate inadeguate, fornite nell'incontro di venerdì scorso con Andreotti. Particolarmente deludente la posizione del governo sulle due industrie Liquichimica (di Tito e Ferrandina) in balia della crisi finanziaria e produttiva in cui versa il gruppo. Il ministro De Mita ha solo espresso l'intenzione generale del governo per il mantenimento dell'occupazione.

« Non è stata fornita nessuna precisazione di merito — ha affermato Garavini che con Merli, Brandini e Vanni ha partecipato all'incontro —, quindi le risposte sono state insoddisfacenti ». Il governo — ha sottolineato il dirigente sindacale ampliando il discorso — non ha ancora realizzato l'impegno del 4 gennaio di assumere i provvedimenti necessari per il risanamento della Sir e della Liquigas nonostante i 15 giorni di tempo richiesto stiano per scadere. Il fatto è stato denunciato con grande fermezza ». Gli esponenti sindacali hanno anche sottolineato che questo « è un punto decisivo del confronto governo-sindacati ».

Per l'Anic di Pisticci si è avuta la riconferma dei temi già discussi in sede sindacale e dei relativi impegni del gruppo pubblico per il mantenimento dell'occupazione. I sindacati hanno sottolineato l'importanza che questa sia mantenuta totalmente o quasi per la produzione di fibre e per le nuove produzioni chimiche che devono essere realizzate. Ripetizioni degli impegni già noti per le altre realtà industriali: in particolare per la Siderurgia lucana è stato precisato che la Gepi assumerà tutti i lavoratori attualmente in forza.

Il governo ha poi riferito sul progetto delle zone interne per il quale le Regioni hanno già compiuto alcune scelte. « Si tratta — ha riferito Garavini — di uno schema di facilitazioni economiche e di procedure a cui non ha ancora corrisposto la presentazione di iniziative concrete se non in misura limitata ».

Relativamente ai progetti idrici e di irrigazione il governo ha illustrato i progetti già noti e ha documentato le date degli appalti e dell'avvio dei lavori: in parte nel '79 e in parte nell' '81.

In una prima valutazione l'intera delegazione sindacale (martedì prossimo ci sarà una riunione specifica) asserisce che le proposte del governo « sono insoddisfacenti ».

Alimentaristi: «Al Sud abbiamo un futuro»

Come cammina la scelta meridionalista dell'accordo Unidal - Colloquio con Andrea Gianfagna

ROMA — I 450.000 addetti dell'industria di lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli scioperano per 4 ore nel quadro della mobilitazione promossa dalla Federazione sindacale unitaria per il Mezzogiorno e chiedono un'intensa settimana di lotte. Gli alimentaristi scendono in campo con una piattaforma tutta meridionalista, collaudata giusto un anno fa con l'accordo Unidal e verificata nei contenuti con la recente conferenza dei delegati a Salerno.

Partiamo dall'Unidal, allora. « *E' una camicia che ci va stretta* », sostiene Andrea Gianfagna, segretario generale della Filia. E', forse, una marcia indietro? « *No, no... E' solo una battuta polemica. L'accordo Unidal non significa soltanto mobilità: è un vero e proprio banco di prova della capacità del governo e del padronato di far vivere una nuova politica industriale e del lavoro nel rispetto rigoroso dei nuovi strumenti di programmazione della economia. Noi abbiamo fatto, e continuiamo a fare, la nostra parte, anche pagando dei prezzi. Ma gli altri, possono dire altrettanto?* ».

Insomma, ripetereste oggi quell'esperienza? « *Sì, decisamente, anche se in linea di fatto chiederemmo di tener conto dei tanti aspetti negativi. Del resto, su questa strada stiamo andando avanti con coerenza. L'intesa sulla Buitoni-Perugina, che abbiamo siglato mercoledì scorso, è un'altra dimostrazione che non abbandoniamo la linea tesa a favorire e attuare processi di riconversione purché non compromettano i livelli di occupazione* ».

Il « verbale d'accordo » firmato dai dirigenti sindacali e da quelli dell'azienda dolciaria è un « *perfezionamento* » dell'accordo raggiunto 11 mesi fa col quale si bloccarono 1.000 licenziamenti. Finalmente l'azienda mette in cantiere gli investimenti (10 miliardi) per poter ampliare la struttura produttiva e riassorbire i lavoratori attualmente in cassa integrazione. Ma l'intesa di due giorni fa consente di ridimensionare il ricorso all'integrazione salariale: da 12 a 5 settimane per addetto. Ciò sarà possibile anche attraverso la riduzione dell'orario di lavoro degli impiegati: faranno 35 ore la settimana, fino alla fine del '79. Alla contrazione dell'orario corrisponderà una equivalente riduzione della retribuzione diretta, però questa aumenta rispetto alla media del '78 condizionata, appunto, dalla cassa integrazione.

« *E' attraverso accordi di questo tipo* — insiste Gianfagna — *che interveniamo nei processi di ristrutturazione e riorganizzazione del settore, per invertire la linea di tendenza che ridimensiona ulteriormente l'apparato produttivo del Mezzogiorno* ». Non è, però, il caso della Venchi-Unica. « *E' vero, ma è un discorso a parte: c'entra la speculazione non la politica industriale. L'area su cui sorge la fabbrica fa gola ai palazzinari torinesi. E non è dovuto anche alla tenacia del sindacato e alla lotta dei lavoratori il fatto che sia stato spiccato un mandato di cattura contro il responsabile del dissesto?* ». Ma, intanto, non si trova uno sbocco produttivo... « *Perché gli altri operatori del settore sono gli stessi che aspettavano il "cadavere" dell'Unidal. Sono stati smentiti perché la Sidalm ha ripreso a produrre e, bene o male, sta marciando verso il risanamento. Anche per la Venchi Unica stiamo seguendo questa linea* ».

L'Unidal è un passaggio obbligato della strategia del sindacato alimentaristi. « *Quell'accordo* — ricorda Gianfagna — *comprendeva precisi impegni del governo per nuovi insediamenti al Sud di impianti di trasformazione e per l'ente unico di gestione delle partecipazioni statali del settore* ». Un anno dopo gli alimentaristi scendono in lotta perché l'intero accordo cammini. « *Altrimenti* — sostiene il segretario generale della Filia — *si porta acqua al mulino di coloro che vogliono razionalizzare l'esistente, che è tutto concentrato al Nord, a prescindere dalle condizioni nuove che vanno maturando nella agricoltura, soprattutto quella meridionale* ».

Il peso dell'industria del Sud, infatti, è notevolmente subordinato a quella del Nord: la produzione dell'industria alimentare meridionale rappresenta soltanto il 15-16% di quella nazionale a fronte di una produzione agricola lorda vendibile del 35%. E occorre tenere conto che il piano agroalimentare, che in questi giorni viene alla luce, prevede un incremento, dal 13 al 30%, della produzione agricola da destinare alla trasformazione. Allora? « *Non si può prescindere dalla definizione di una politica per il settore agro-industriale e, quindi, di un piano collegato alla legge di riconversione che privilegi gli sviluppi del settore nel Mezzogiorno. Noi, a Salerno, abbiamo presentato le nostre proposte, ma il governo* — denuncia Gianfagna — *si rifiuta di discuterle direttamente* ».

Fatto è che i processi vanno avanti. Come dimostra la decisione dell'Alivar (Sme) di disfarsi, vendendo ai privati per 300 miliardi, gli impianti modenesi della « Bellantani », un marchio di prestigio e una produzione con un mercato sicuro. « *Non vorremmo che dietro i grandi discorsi sulla strategia futura delle Partecipazioni statali passasse la pratica della privatizzazione* ».

Piano di settore, programma agro-alimentare, politica delle Partecipazioni statali, progetti di sviluppo. Ce n'è di carne al fuoco. « *Per questo* — conclude Gianfagna — *i ritardi sono colpevoli, compresi quelli delle Regioni, come la Campania e la Puglia, che ancora devono procedere alla definizione dei programmi di sviluppo e ai piani di spesa sia nel settore agricolo sia nell'industria di trasformazione. E contro questi ritardi oggi scendiamo in lotta* ».

p. c.